

DALL'INVIATO

Gianni Marsilli

PARIGI No, Lionel Jospin non ha lasciato quel che si dice un «testamento politico». L'uomo che voleva far « esplodere in volo » Jacques Chirac, come amava dire ai collaboratori più stretti, ha subito la sorte che voleva riservare al suo avversario. Troppo duro e subitaneo, il suo crollo, troppo vertiginosa la sua caduta per elaborare un testamento politico. Ha fatto un discorsetto davanti ai suoi, nel corso dell'ufficio politico di lunedì scorso, questo sì. L'avevano visto « triste e dignitoso », come aveva detto Bernard Kouchner, ma nessuno era entrato nel merito delle parole del primo ministro. Ieri si è riusciti a ricostruire quell'intervento di pochi minuti, che Jospin ha pronunciato tenendo sempre in mano, e guardandolo, un bicchiere di carta bianca.

Ha detto: «La decisione che ho preso (di lasciare la vita politica, ndr) è la sola che mi consente di essere in accordo con me stesso. Resterò un militante del Partito socialista. Conservo con il Partito socialista i legami del cuore e della ragione». Non ha lasciato, nemmeno in privato, alcuna indicazione di voto. Ha pronunciato una frase un po' sibillina: «La scelta è difficile. Non voglio pesare in un senso o in un altro. Rifletteteci bene. Cercate di restare nella realtà, non nei miti». Era irritato per le manifestazioni che si susseguono nel paese contro Le Pen: gli pareva che in piazza ci fossero quegli stessi che avevano provocato la sua caduta, non andando a votare o votando per l'estrema sinistra.

Ha svolto una breve analisi delle cause della sconfitta: «Ci siamo creduti più avanzati di quel che siamo nella guarigione dei mali della società francese, perché abbiamo fatto indietreggiare la disoccupazione, perché il tema dell'immigrazione era scomparso dal dibattito pubblico... invece la società francese ha perso i suoi punti di riferimento. La gente soffre, anche se molto meno che altrove nel mondo. La seconda ragione è che abbiamo governato per cinque anni. In Francia non si governa impunemente. Ci si risveglia, e si incontrano i corporatismi». Ha poi parlato delle divisioni della sinistra, degli «egoismi di partito», ha espresso la sua delusione per il comportamento del suo amico di vecchia data Jean Pierre Chevènement, che durante tutta la campagna l'ha duramente strapazzato e domenica sera non ha avuto neanche il pensiero di una telefonata. Ha parlato del problema dell'insicurezza: «Non abbiamo mai fatto una sintesi soddisfacente». Ha accennato al futuro: «Le legislative saranno un prolungamento o un soprassalto? Non sono pessimista per il Ps. In questi ultimi vent'anni abbiamo conosciuto degli andamenti ciclici. Ci siamo risollevari.

Il segretario Hollande pensa di aprire ai cittadini le porte delle Federazioni per il Primo maggio

”

“ Nel suo brevissimo intervento all'ufficio politico Ps il premier invita a riflettere sul secondo turno: la scelta è difficile, io non voglio pesare in un senso o nell'altro



“ Nel partito è già cominciata la resa dei conti. La sinistra si è riunita da sola criticando la musica di destra che ha accompagnato gli anni di governo

Jospin si difende e non invita a votare Chirac

Il leader socialista sconfitto punta il dito sugli egoismi della gauche: ma possiamo risollevarci

Può accadere ancora. Il bicchiere gli è caduto di mano, nel silenzio assoluto della sala. Exit Jospin.

L'ala sinistra del partito si è riunita già ieri per conto suo e non si è privata dal far sapere che,

tra le responsabilità della sconfitta, va iscritta anche «la piccola musica destrorsa» che a suo avvio non è mai venuta meno in cinque anni di governo. Il riferimento è indirizzato ai due reggitori del-

l'economia nazionale: Laurent Fabius, e prima di lui Dominique Strauss-Kahn. Il partito, nel suo complesso, appare d'accordo su un punto: «Bisogna passare dalla gauche plurielle alla gauche unie»,

meno plurale e più unita. A costo di perderne qualche pezzetto per strada.

La pensa così anche Martine Aubry, uno dei dirigenti più segnati dal voto: è soprattutto il suo

nord che è mancato all'appuntamento, votando Le Pen, o trozkista, o astenendosi. Le legislative riempiono ormai l'orizzonte dei socialisti: potrebbero essere l'occasione di un immediato riscatto,

con la complicità di una presenza lepenista che dividerebbe e colpirebbe soprattutto la destra. Ma se gli si chiede se auspicano un'altra coabitazione i socialisti diventano più prudenti, non rispondono. Per lo stato di salute generale del paese - è evidente - un'altra coabitazione sarebbe detestabile, malsana. Ma nessun socialista può ragionevolmente auspicare in pubblico che Chirac vinca anche le legislative, ridando così alla barca nazionale un minimo di rotta istituzionale, se non politica. Eppure è così che ragionano in molti tra i dirigenti socialisti, costretti tra la ragione e la logica elettorale, tra l'interesse nazionale e quello di partito.

François Hollande, il segretario che condurrà la battaglia per le politiche di giugno, non è entusiasta all'idea di convocare una contro-manifestazione, da opporre a quella tradizionale di Le Pen del 1 maggio, quando il leader del Fronte riunisce i suoi al centro di Parigi in nome dell'eroina nazionale, Giovanna d'Arco.

Quest'anno Le Pen ha promesso di portare davanti e attorno alle Tuileries «centomila persone». Hollande dice che «il 1 maggio è affare dei sindacati», e preferirebbe organizzare una giornata di «porte aperte» delle federazioni socialiste in tutto il paese. Dopo la sberla di domenica scorsa, sono in molti ad accorrere al capezzale del Ps: vogliono iscriversi, partecipare, dare un segno di vita e adesione. Hollande scuote la testa: «Benvenuti. Ma prima dov'erano?».

Quanto al Pcf, ieri ha tenuto la prima riunione della direzione dopo la disfatta. Parole drammaticamente scontate: «È il tempo della riflessione», ha detto il segretario Robert Hue. E poi, con un sorriso che si voleva galvanizzante ma che esprimeva soltanto impotente mestizia: «Dobbiamo risollevarci». I comunisti, come i socialisti, hanno invitato a votare Chirac al secondo turno. Vedono in pericolo quel che resta delle loro amministrazioni locali: le legislative per loro rischiano di essere una seconda e definitiva catastrofe. Il loro potere di contrattazione, rispetto ai socialisti, è ridotto al lumicino. Alcuni di essi sono tentati da «aperture alla sinistra alternativa», come Marie-George Buffet, che dicono pronta a rimpiazzare Robert Hue. I comunisti esitano, incerti, suonati.

Lionel Jospin, lunedì, aveva rimproverato sulle costanti punture di spillo che gli avevano riservato negli ultimi mesi, pur restando nella compagine governativa: «Se la loro linea critica era quella buona, oggi dovrebbero essere all'8 anziché al 3 per cento».

Una manifestazione di studenti francesi contro il Fronte Nazionale di Jean Marie Le Pen
Prevel/Ap



I VOTI DELLA SINISTRA

Lionel Jospin (Partito Socialista)	16,07%
Arlette Laguiller (Lotta operaia Trozkista)	5,77%
Jean Pierre Chevènement (Mov. dei cittadini)	5,36%
Noel Mamere (Verdi)	5,27%
Olivier Besancenot (LRC)	4,29%
Robert Hue (PCF)	3,41%
Christiane Taubira (Radicali di sinistra)	2,15%
Daniel Gluckstein (PDL)	0,47%
Totale	42,79%

i big socialisti

FRANCOIS HOLLANDE È l'uomo che avrà compito di guidare il Partito Socialista francese alle elezioni politiche generali del 9 e 16 giugno. È un economista e un europeista della prima ora. Nato il 12 agosto '54 a Rouen, laureato in scienze politiche e poi allievo dell'Ena, la prestigiosa scuola di formazione amministrativa, Hollande entra in politica nel '81. Viene eletto deputato nel '88. Nel '94 viene nominato segretario nazionale del Ps con la delega alle questioni economiche, poi segretario nazionale per l'informazione, portavoce e, nel '97, dopo la vittoria dei socialisti alle elezioni, primo segretario ad interim. Confermato primo segretario del Ps nel novembre '97 ora, con l'uscita di scena di Jospin, ha la responsabilità di evitare una debacle del voto per l'Assemblea Nazionale.



DOMINIQUE STRAUSS-KAHN Ex ministro dell'Economia, era portavoce del premier Jospin. Predica un socialismo-liberal, alla Blair. Ha fama di genio ma ha un temperamento irruente che non lo vede molto bene adatto per i sottili compromessi con gli altri partner della «gauche plurielle». Il ministro dell'Economia Fabius e il suo predecessore Dominique Strauss-Kahn si detestano ma hanno un punto in comune, «non possono vedere Martine Aubry», l'ex ministro del lavoro artefice delle 35 ore. Per Strauss-Kahn, uno dei possibili nuovi leader della gauche, la sinistra «può cominciare la sua ricostruzione dal 1 maggio». Primi obiettivi: «fare in modo che il risultato di Le Pen sia il peggiore possibile, perché ne va dell'onore del nostro paese, e poi ricostruire la sinistra».



LAURENT FABIUS Nato nel 1946, è stato eletto ministro dell'Economia nel marzo 2000. Fu ministro del bilancio nel 1981 e dal luglio 1984 al marzo 1986 primo ministro sotto il presidente François Mitterrand. Presidente per due volte dell'Assemblea nazionale (dal 1988 al 1992 e dal 1997 al 2000), fu eletto segretario del Partito socialista il 9 gennaio 1992, carica dalla quale si dimise il 3 aprile 1993 dopo la sconfitta elettorale alle politiche. Fabius è senz'altro il più titolato per la futura guida del Partito Socialista francese. Ed era assunto nelle settimane scorse a favorito numero uno dopo che il povero Jospin gli aveva detto: «sei al cuore della mia campagna elettorale». Con lui il Partito Socialista si sposterebbe in modo morbido e felpato a destra, alla ricerca dell'elettorato di centro.



MARTINE AUBRY Ex ministro del Lavoro, Aubry è la «dama delle 35 ore». Figlia dell'ex presidente della Commissione europea Jacques Delors e architetta della settimana lavorativa ridotta a 35 ore, attualmente Aubry è sindaco di Lille. È di gran lunga la più goscista del quartetto Hollande, Fabius, Strauss-Kahn, Aubry. La sua elezione alla guida del Ps riuscirebbe forse a calamitare anche una parte dell'elettorato trozkista ma addio centro. Dopo la debacle di Jospin piangeva in tv ma dentro il partito riscuote poche simpatie a causa del carattere autoritario.



Sulla ricostruzione della sinistra ha osservato: «Dobbiamo porci domande e agire in maniera meno dispersiva», così da «restituire la speranza a chi non sopporta una situazione simile».

clicca su

www.part-socialiste.fr
www.premier-ministre.gouv.fr
www.chiracaveclafrance.net
www.france.indymedia.org

I due gruppi danno indicazioni diverse: quello di Olivier Besancenot invito a non votare, quello di Arlette Laguiller chiede agli elettori di recarsi alle urne e snobbare il candidato dell'estrema destra

No dei trozkisti al fronte unico per sbarrare la strada a Le Pen

DALL'INVIATO

PARIGI I trozkisti della Lega comunista rivoluzionaria non avevano sperato tanto: il loro campione, il postino Olivier Besancenot, ha raccolto il 4,3 per cento. Certo, se avesse superato il 5 per cento, avrebbe avuto diritto al rimborso delle spese elettorali. Ma anche quei quattro punti sono buoni da prendere: uno in più del Pcf, la vendetta è consumata. L'aspettavano dal '23, da quando Boris Souvarine venne espulso dal partito sovietico. Al più tardi dal 1930, quando vennero espulsi dal Pcf.

Forti di questa storica vittoria, hanno riunito il loro «ufficio politico» già

lunedì sera. Che fare, tra Chirac e Le Pen? Niente, naturalmente. Ha detto Alain Krivine, il loro portavoce (che fu uno dei leader del Maggio '68 e oggi è parlamentare europeo, eletto a sorpresa nel '99) che apprezzava le manifestazioni di piazza dei giovani antilepenisti, ma specificando che «è anche un modo per molta gente di scendere in strada per mostrare la loro rivolta verso tutto ciò che accade». Nessuna indicazione di voto per il secondo turno. Nessun «blocco» da opporre a Le Pen: «Non siamo nella situazione della Germania del '33 e oggi sappiamo che Chirac passerà senza problemi». E comunque «non pensiamo che Chirac sia il baluardo da opporre a questa nuova ascesa dell'estrema

destra». Quindi, il 5 maggio, meglio stare a casa, e aspettare che maturi una situazione «rivoluzionaria».

L'altra ala trozkista, detta Lutte ouvrière, si è felicitata del 5,7 per cento portato a casa da Arlette Laguiller, se non altro perché avrà diritto al rimborso delle spese. Arlette ha fatto sapere tramite un comunicato che, bontà sua, «non chiama all'astensione per il secondo turno». Neanche lei invita chiaramente a votare Chirac per far barriera contro Le Pen. Però concede: «Chiamo l'insieme dei lavoratori, in particolare coloro che hanno votato Le Pen, a non votare per lui... a partecipare largamente a tutte le manifestazioni contro l'estrema destra... ma rifiutando di por-

tare cauzione alle manifestazioni che hanno lo scopo di sostenere Chirac». No, infine, «a qualsiasi fronte repubblicano, dal Pc ai neogollisti, passando per il Ps o i verdi, con il pretesto di essere antifascisti».

Funzionano così, i trozkisti francesi. Non vogliono aver nulla a che fare con l'establishment repubblicano e democratico. E questo che seduce l'elettorato più indifeso e rabbioso, non certo la «critica da sinistra dello stalinismo». Già alle europee del '99 avevano raccolto le delusioni della sinistra e avevano mandato quattro parlamentari a Strasburgo.

Funzionano come una setta, anzi due sette che ogni tanto, ma solo ogni

tanto, si parlano. E che una sola volta - appunto nel '99 - hanno unito le loro forze. Adesso hanno avviato i pour-parlers in vista delle legislative, dove intendono presentarsi in forze laddove possibile. Vedere scompagnarsi il sistema dei partiti tradizionali è cosa che li riempie di soddisfazione. Quelli di Arlette, Lutte Ouvrière, vivono nel mito di un misterioso personaggio che si chiama Pierre Lambert. Daniel Cohn-Bendit è convinto che sia lui a tirare le fila dietro le quinte, come fa da decenni nel perfetto stile di un guru orientale, al quale i seguaci offrono obbedienza e segretezza. E lo stesso Pierre Lambert che sedusse, fin dagli anni '60, l'intelletto peraltro brillante di Lionel Jospin.

Il primo ministro continuò a frequentarlo anche dopo che era diventato primo segretario del Ps, all'inizio degli anni '80. Un anno fa la storia divenne di dominio pubblico: opera di Chirac e della cellula che per lui all'Eliseo si occupa degli «affari sporchi». Si trattava di contrastare l'offensiva mediatico-giudiziaria contro il capo dello Stato, in vista delle presidenziali. Jospin, che aveva sempre negato questi suoi bizzarri trascorsi, fu costretto a confessarli: «Comunque - disse - resta meno grave tardare a spiegarsi davanti ai giornalisti piuttosto che davanti ai giudici». Aveva torto, se bisogna giudicare dal voto di domenica.

g.m.